

Da: A. Gloria, Il territorio padovano illustrato,
Atesia Editrice, 1973.

Carrara S. Giorgio.

Il grosso tenere di Carrara, più tardi diviso in due Comuni, ci fornì molte anticaglie, indizio della sua antichità. Nella Parte I. riportai la sua lapide che ricorda l'augure Sesto Pompeo. Servi poscia di coperchio all'urna sepolcrale di Galearca moglie a Marsilio da Carrara vivente il 1152. Altra lapide romana esiste ai piedi del campanile di S. Stefano (1). Altre anticaglie stanno infisse nel muro del vicino cortile, e nella facciata della chiesa (2), e parecchie lapidi portaronsi di quà nel Museo dell'Obizzi a Catajo.

È probabile che Gomberto Longobardo abbia avuto Carrara in feudo da Berengario imperatore, e sia stato l'autore della nobilissima stirpe che prese il nome dal luogo, poscia signora di Padova, avvegnacchè Antonio de Alessio giudice voglia questo feudo concesso ai da Carrara dai Vescovi di Padova (3). Senza dubbio Litolfo da Carrara vi fondò (1027) il monastero di S. Stefano, dotandolo di molti beni, posti in Carrara, Bovolenta, Pernumia, Arquà e Montegrotto (4), e per fermo Enrico imperatore rafforzò (1114) alla schiatta di lui la signoria di quel cenobio, del territorio e castello ora distrutto di Carrara (5). Molti scrissero della famiglia da Carrara, Albertino Mussato, Pietro Paolo Vergerio, i Cortusii, i Gattari, Francesco Sansovino, Stefano Ticozzi, Roberto Papafava, Pompeo Litta, Giuseppe Bianchi, Giovanni Co. Cittadella, Carlo Leoni, Antonio dall'Acqua, Alessandro de

(1) Vi si legge: D·M·INNI·MAR·...·I·IN·...·LI·...·FILIUS·MAR·CELI·...

(2) Nella facciata si legge: C·DOMITIVS·FIRMVS.

(3) *Illi de Carraria et Papafava fortiticia in Carraria et Anguillara (habent) sine privilegiis que appareant quia sunt feuda ecclesie paduane ut in registro ecclesie apparet. Dicunt in Anguillaria privilegium habere pro quo portant leonem azurum in campo albo.* Per privilegj quel giudice intendea la giurisdizione (Cod. ms. Capodilista p. 4 presso la Bibl. Civ.).

(4) Brunacci. Stor. Eccl. p. 244.

(5) Ivi. p. 734.

RACC 27/25

20

Marchi ec. (1). I centri di questi territorj feudali diceansi *corti*, perchè i lor signori, che ostentavano le grandezze sovrane, voleano il luogo di loro dimora appellato corte, quasi reggia.

Nel secolo XIV. Carrara era Vicaria, e metteva in armi 1500 uomini, de' quali 200 a cavallo, recando bianco vessillo col carro rosso nel mezzo (2). Oltre alla detta principesca famiglia diede il suo nome a tal'altra. Rigo da Carrara notajo fu anziano in Padova il 1261 (3). Secondo il Petrucci (4) ebbe in Carrara i natali Francesco Colombini celebrato organista e compositore di opere musicali nello scorcio del secolo XVI.

Un piccolo poggio s'erge in Carrara del quale il Filiassi (5) porta questa credenza: «Le fiumane rialzando il fondo marino » intorno agli Euganei, dic' egli, convertirono i contorni di essi » in paludi, stagni e lagune; continuando però le deposizioni fluviali tutto rimase interrato intorno ai colli, e i più bassi di questi trovaronsi coperti in gran parte da strati terrosi, cretosi o sabbiosi, da strati di antichi cannetti e giunchi marciti, come il colle di Carrara, la Madonna del sasso ed altri, non tralasciando nè meno il tumolo di Abano (Montirone).

A' nostri di è spartito il villaggio nei due predetti Comuni titolati di Carrara S. Giorgio e Carrara S. Stefano, ambo posti ai confini del distretto. S. Giorgio comprende Terradura e Mezzavia che vedemmo e Pontemanco, ove son altri molini, una volta del principe Marsilio da Carrara (6). Ha bella e grandiosa chiesa dedicata a quel Santo. Vi trovi il corpo di S. Clemente M., dipinti al soffitto (7), quattro buone statue alle pareti, una sedia portatile con la statua di S. Giorgio per le processioni, bell'opera in legno del vivente Francesco Lucchetta vicentino, e altra sedia

(1) Quest'ultimo nei *Cenni storici delle famiglie padovane* p. 389.

(2) Gattari presso Murat. *Her. Ital. Script. T. XVII c. 828.*

(3) *Miscell. Vol. 3. p. 220.*

(4) *Biografia degli Artisti Padovani. Padova, 1858.*

(5) *De' Veneti. T. I p. 253.*

(6) Ciò dal suo testamento del 1338 (Documenti Carraresi N. 35 presso la Civ. Bibl.).

(7) Ha pure sopra l'altare maggiore una tela che reca: *Fr. Potenza Ven. Pinx. An. M. D. CCCXXIII.* Noverava nel secolo passato la fraternita del Sacramento, comune alle altre parrocchie, e quelle della B. V. del Rosario, della B. V. del Carmine, del Crocifisso, e di S. Anna (V. Doc. XII).

con la statua di S. Filomena del Rinaldi. Era parrocchiale il 1449 (1), e dopo la sua rifabbrica fu sacrata (8 Giugno 1766) da Alessandro Papafava Vescovo di Famagosta (2). Estende la sua cura fino alla via diretta a Battaglia e Monselice, ed è circuita da bel gruppo di civili abitazioni, tra le quali la casa Araldi e il palazzo Soranzo. La governò Pietro Tomasini che il 5 Marzo 1660 perì miseranda vittima dell'altrui imprudenza o nimistà. La sera di quel dì mandò il suo cappellano Giovanni Domanghetti a prendere Santino Pissarello e i figli di lui, abitanti nella parrocchia. Tardarono gl' invitati, e il Tomasini per suo malo destino impazientito s'avviò ad incontrarli. Giunto poco lunge da essi sciamò per ischerzo *chi va lì*, grido d'allarme, proprio in quel tempo ai facinorosi, vietato da frequenti pubblici bandi. A quella voce il cappellano tese e sparò l'archibugio, (che di consueto recava) e imberciò sì giusto il Tomasini con la palla in fronte che stramazò estinto. Dopo sì tragica scena il cappellano sfrattò della villa, nè citato osò presentarsi alla giustizia, onde fu sbandeggiato in perpetuo e minacciato del carcere per cinque anni se frangea i confini (3).

Carrara S. Stefano.

Nel Comune di Carrara S. Stefano ha vaste campagne il marchese Pietro Araldi Erizzo (4). Il luogo un tempo nomavasi *Villa del bosco*, perchè boschivo. Avea monastero con chiesuola sotterranea di S. Andrea fondato dall'abate Bernone il 910, osservante la regola di S. Benedetto dell'ordine di Cluny. A quei

(1) Vis. Vesc. del 1449.

(2) Vis. Vesc. del 1781.

(3) Arch. Civ. Sentenze. Dalle Visite vescovili rileviamo a Pontemanco gli oratorj dei Pasqualigo (1668), dei Grimani (1762), e di Marina Donà Grimani unito al palazzo (1823); a Mincana gli oratorj dei Dolfin (1668) di Daniele Dolfin patriarca d'Aquileja (1747), e dei Meneghini (1823); e a Pontemanco stesso l'oratorio di S. Elisabetta dei Bon (1668). A questi aggiungansi l'oratorio di S. Giuseppe degli Stazio Veneziani (1668) e quello del Canonico Campolongo (1781).

(4) V. N. XXX dei documenti.

monaci Litolfo da Carrara fece il 1027 la pingue donazione antidetata, ond' eressero altro monastero e altra chiesa col titolo di S. Stefano, e su le rovine del vecchio edificio l'abate Ognibene alzò (1293) il campanile (1).

Questo ricco cenobio venne in commenda ad Agostino arciprete di Cittadella (25 Ottobre 1405), poscia a Fantino Dandolo Vescovo di Padova (2) indi al Cardinale di S. Maria in Portico. A nome di questo il 1482 parecchi monaci predicatori teneano ancora nel villaggio di Carrara la cura delle anime (3). Ma il cardinale Ferdinando de' Medici successo nella commenda si sgravò (1585) di quella cura, conferendola a un Vicario perpetuo, al quale assegnò parte dei beni (4).

Oggi il monastero più non esiste, e fan vedere la sua ampiezza le fondamenta che tratto tratto si sterrano. Gli abati di esso, vacante la sede vescovile di Padova, fungeano in luogo del Vescovo l'ufficio di Gran-Cancellieri della nostra Università (5). Ciò sia altra prova della grandezza di quel cenobio. Esiste la chiesa di elegante costruzione a una nave, che mostra col suo campanile parecchi secoli di età. La ristorò nel 1605 il commendatario Cardinale Medici Gran Duca di Firenze (6) e la illustrò Pietro Ceolodo. Una parte del pavimento a mosaico rammenta il secolo XI. Possiede uno stupendo gruppo in terra cotta, che figura la deposizione della croce, un sigillo del principe Francesco I.º da Carrara del diametro di 8 centimetri, parecchi pregevoli dipinti, come una Madonna in pietra del paragone, altra Madonna, la deposizione della croce e l'adorazione dei re magi in tavola, e un *Ecce homo* su tela. La Visita vesc. del 1572 parla di pitture, probabilmente a fresco, del suo altare del Sacramento, e l'altra del 1587 accenna l'oratorio sotterraneo presso l'altare maggiore. Van-

(1) Vis. Vesc. del 1823.

(2) Orologio. Diss. IX, p. 43.

(3) Vis. Vesc. del 1482.

(4) Vis. Vesc. del 1823. Nel 1692, i beni della Abazia di Carrara furono stimati di lire 101,812 e li godea il principe Francesco Cardinale de' Medici (Arch. Civ. Polizze).

(5) Orologio. Diss. VIII, p. 128.

(6) Descrizione di Padova, ms. Cittadella p. 255.

ta precipuamente il mausoleo di Marsilio da Carrara a pregiatissimi rilievi.

Non lungi esistea uno spedale ministrato in origine dai monaci e il 1455 dalla fraternita della B. V. delle Grazie (1). Accogliea gente bisognosa, e manteneasi coi beni avuti dai Signori da Carrara. Contava tre letti il 1587, e sparve il 1774 (2).

Da: G. Vasoin, La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300, La Garangola, 1987.

Il Carraresi arrivarono a Monselice nel 1338 solamente, come abbiamo visto, nel quadro della guerra antiscaligera condotta da veneziani e fiorentini alleati dei padovani attraverso Marsilio I da Carrara; il Castello e la Rocca caddero dopo un lunghissimo assedio posto da Ubertino da Carrara al comando delle truppe alleate; la Rocca, addirittura, solo per tradimento.

Ubertino I, diventato nel frattempo Signore di Padova, si rese subito conto della importanza strategica di Monselice e ne consolidò l'estrema sicurezza; si dice che verso la metà del sec. XIV, Monselice avesse, per iniziativa Carrarese, da quattro a cinque giri di mura difensive che si rinserravano gradualmente fino alla Rocca, al culmine del colle omonimo.

Oltre a ciò, i Carraresi utilizzarono le due parti del Castello esistenti (romanica ed ezzeliniana) per la residenza e lasciarono tracce evidenti. – Nella parte romanica anzi fecero un'aggiunta verso sud e ricavarono una stanza in più (vedi fig. 25). È la stanza un po' lunga e stretta che la leggenda ritiene sia stata abitata durevolmente da Jacopino III da Carrara nei diciassette anni di prigionia ininterrotta (1355-1372) a cui era stato condan-

nato per la sua congiura contro il nipote Francesco I, con il quale divideva congiuntamente la Signoria; Jacopino III ne uscì solamente dopo la morte.

È una stanza raccolta su cui incombe uno degli storici particolari camini a cilindro di foggia Carrarese (vedi fig. 26); forse sarà suggestione, ma il luogo ha un aspetto tetro che neanche i lavori di restauro e di rifacimento hanno tolto. – Mentre siamo nella stanza ci vengono alla memoria le parole immaginose e romantiche del Selvatico che nella sua «Guida di Padova» (pag. 474) dice: «... una casa che appartiene a quell'epoca bella per i romanzieri, ma calamitosa ai popoli, nella quale l'architettura servì ai tradimenti, alle vendette, alle libidini, e alle impunità del feudalesimo ultracotato e cruento». – Concetti eccessivi che non condividiamo...

Attigua alla stanza stessa, c'è una sala di buone dimensioni che ha, nelle pareti verticali, a brevissima distanza dal congiungimento di queste con il soffitto, una fascia di affreschi per tutto il perimetro con riferimento allo stemma del Carro della Casata Carrarese; la sala viene chiamata «del Consiglio» ed è elegantemente arredata per quasi tutta la sua interezza rettangolare da stalli tre-quattrocenteschi in legno.

Nel «Cubo» di Ezzelino, al pianterreno, è sistemata in tre sale la preziosissima armeria; essa ha la particolarità di essere composta da pezzi di epoche e provenienze diverse, ma tutti uno differente dall'altro. – Le prime due sale portano alle pareti i caratteristici scacchi alternati bianchi e rossi padovano-carraresi; nella seconda in più, un altro tipico camino della famiglia (vedi fig. 27).

All'ultimo piano del Castello ezzeliniano, i Carraresi apportarono nella fase più tarda le modificazioni più sostanziose. – L'intero piano, nel periodo di Ezzelino III, era sicuramente costituito da un'unica grandissima sala; di quella i Carraresi ne fecero tre, tutte con i caratteristici scacchi bianco-rossi alle pareti: la sala grande chiamata «d'onore» e due a sinistra; nella prima di queste due, un terzo tipico mastodontico camino, al quale i ritocchi successivi non hanno tolto i caratteri della sua provenienza dalla Casata.

È praticamente il Conte Alberto Azzo II che, insediandosi ad Este, inizia all'incirca nel 1050 la dinastia degli Estensi, anche se la giurisdizione sul territorio apparteneva alla famiglia forse già dal 950 su conferimento dell'Imperatore Ottone I.

Azzo II aveva ereditato dal padre Azzo I una notevole quantità di beni immobili, case e terreni, in Liguria, in Toscana, nel Veneto. – Con il suo insediamento, Este, che era stata secoli prima un importante centro romano, cominciò ad ingrandirsi ed abbellirsi.

Volendone rinforzare le difese, il Conte fece costruire un Castello sul colle a nord-est della città, castello che era quanto di perfetto e sicuro in quel tempo potesse esser fatto.

Azzo II aveva sposato Cunizza, figlia di Guelfo II, conte di Altdorf e Duca di Baviera. – Cunizza aveva portato in dote ben 22.000 campi con i villaggi di Stanghella, Boara, Lusia, Granze, S. Elena, Vescovana e soprattutto di Solesino.

Azzo II ebbe dal primo matrimonio con Cunizza il figlio Guelfo che vedremo poi, e dal secondo con Garsenda, figlia del Conte del Maine, i due figli Ugo e Folco; da quest'ultimo discenderanno tutti gli Estensi del ramo italiano.

Il Castello, che Azzo II aveva costruito, venne una prima volta distrutto nel 1249 da Ezzelino in occasione della guerra contro Azzo VII d'Este, già Signore di Ferrara; un certo Vitaliano di Arolda, per denaro, aprì la porta della città verso Montagnana; la cavalleria di Ezzelino poté entrare indisturbata, facendo una strage e dando fuoco alle abitazioni. – Il Castello era comandato da un padovano, Manfredo dei Paltinieri, il quale volle resistere a lungo; alla fine fu costretto a cedere; l'esercito di Ezzelino usò in quell'occasione macchine da guerra che lanciavano massi di oltre cinque quintali.

Este fu nuovamente fortificata nel 1313 per ordine del Comune di Padova e nelle cronache si dice che tanto era il fervore dell'opera, che anche il Podestà, Bornio dei Samaritani fu visto sugli spalti lavorare come un operaio.

Ma nel 1317 Cangrande della Scala, dopo la conquista di Monselice, si scagliò contro Este, comandata dal padovano Antonio Contarini, che resistette tre giorni, per poi soccombere:

«La presa di Este... – dice il Ciscato nella sua "Storia di Este" – e gli effetti... furono ancora più disastrosi di quelli della memorabile strage del 1249, compiuta da Ezzelino» (pag. 176).

Dopo i patti con Venezia del 1337, la Signoria Carrarese conquistò Este con Marsilio I da Carrara, aiutato dagli alleati veneziani e fiorentini; la città venne assegnata allo Stato padovano, a capo del quale nel frattempo era subentrato Ubertino I.

Questi nel 1339 aveva già terminato i lavori di costruzione del nuovo Castello di Este e sulla sua porta fu murata una lapide in versi latini che, tradotta, così recitava: *«Nell'anno della incarnazione di Cristo 1339 Ubertino da Carrara, illustre Signore di Padova, folgorante su rosso Carro, innalzò queste nuove mura per rendere sicuri i sonni della Repubblica di Padova, e perché cessasse l'ira nemica. Concedi, o Dio, lunga e prospera vita a tale Signore, che unì la Patria e le sue divelte membra»*. (dalla «Storia di Este» del Ciscato, pag. 182). – Nel 1343 Ubertino I fece ampliare una fossa già costruita dal Comune di Padova nel 1277, ottenendone un canale navigabile tra Este e Montagnana. – Nel 1354, sotto la Signoria di Jacopino III e di Francesco I, Carraresi ed Estensi raggiunsero un compromesso per cui ai primi venne ceduto il fortissimo e vicino Castello di Vighizzolo; in compenso i secondi ottenevano la rinuncia di Padova ad ogni pretesa verso Rovigo ed il Polesine.

Este seguì poi il destino della Signoria Carrarese, con la differenza che, contrariamente al passaggio nel 1388 di tutto il territorio padovano sotto il dominio Visconteo, essa nel 1389 fu data al Marchese Alberto d'Este. – Ritornati i Carraresi a capo della Signoria nel 1390 e nel possesso del precedente territorio, Este fu padovana e non più contesa perché nel 1397 le due famiglie da Carrara ed Este costituirono una buona alleanza, a seguito del matrimonio di Giliola, figlia di Francesco II Novello, con Nicolò d'Este.

Nel 1405, in piena catastrofe della Signoria padovana, Este decise di darsi alla Repubblica Veneta, in un contesto di discussioni e di violenze, sulle quali i cronisti sono in disaccordo.

Il Castello di Ubertino I da Carrara conserva la forma di un poligono con diciotto lati diseguali; i lati più lunghi sono i due in

pianura, quelli più corti sul terreno montuoso verso nord; un perimetro di quasi 1.000 metri contiene un'area di 4 ettari e 60.

Venendo dal centro della città, parallela alla stessa, si profila la cortina di mura più lunga, che è contenuta tra due torri, una a forma di bastione quasi quadrato ad occidente, internamente aperto, e una ad oriente, pure internamente aperta, che prende il nome di S. Girolamo dalla vicina chiesetta omonima; al centro l'entrata principale attuale al Castello, adibito quasi totalmente a giardino pubblico, e una parte restante del Palazzo dei Mocenigo, eretto da quella famiglia nel 1570.

Il Gallana nel suo «Il Castello e le Rocche Estensi» (pag. 13), che ci ha guidato nella nostra descrizione, dice: *«Dell'altra ala del Palazzo che a forma speculare faceva pendant con l'attuale, non è rimasto proprio nulla, neppure il tratto della cortina antica che dal corpo avanzato continuava fino a congiungersi con il resto delle mura che ancora si vedono. L'incendio che la distrusse verso il 1785 deve essere stato assai violento... al suo posto, sul fronte strada, furono elevate più tardi alcune casette che sussistono tutt'ora...».*

La parte restante del Palazzo Mocenigo ospita dal 1902 il Museo Nazionale con reperti archeologici delle civiltà paleoveneta e romana.

Davanti alla cortina maggiore scorreva il fiume Sirone che, in questo tratto, entrava anche nel Castello passando sotto le mura e ne usciva nell'altro tratto, quello orientale; esso così assicurava costantemente acqua in caso d'assedio. - Dal tempo di Ubertino I, nel mezzo della cortina maggiore, c'era una porta fortificata.

signoria dei Marchesi d'Este, dei quali Azzo II vi cresse il 1097 la chiesa di Maria. La governavano sacerdoti non regolari il 1107 quando Enrico il Nero duca di Baviera nipote allo stesso Azzo II le donò un podere. Dieci anni appresso Sinibaldo vescovo di Padova la cesse ai canonici portuensi dell'ordine di S. Agostino, che poi istituì regolari verso il 1122. Questi ebbero dai Marchesi d'Este prima il villaggio di Cavaville nel tenere di Castelbaldo circa il 1136, e poscia un ramo d'aqua detto *Fossa cavata*, corrente da Villa di Villa sino alla valle di *Scardovara* nelle vicinanze di Carmignano (1139). A giunta Bellino vescovo donò a quei monaci tre parti della decima in *Caracedolo*, *Fratte di Trecontai* ed *Aguciano* nella Scodosia (1144), lasciandone la quarta alle chiese di quei luoghi; e poscia donò ad essi (1146) la chiesa di S. Andrea di Curtarolo coi suoi beni, affinché mantenessero lo spedale annesso al loro cenobio (1).

Queste ed altre largizioni, anche dei signori da Baone, arricchirono quei monaci, onde redificarono verso il 1174 la detta chiesa di Maria, essendo loro abate quel Pistore, che indi successe nel vescovato di Vicenza al beato Giovanni Cazzafronte il 1184 (2). Compiuta la fabbrica, la chiesa fu sacra con solennità straordinaria da Gotifredo patriarca d'Aquileja (27 marzo 1189), presenti i vescovi Gherardo di Padova, Pistore su nomato di Vicenza, Gherardo di Belluno, e presenti Obizzo marchese d'Este, ed i Consoli della Comunità estense. Parlò il Patriarca al popolo affollato in lingua latina (*litteraliter*), ed il Vescovo di Padova ripeté il discorso di lui in dialetto (*maternaliter*). Quel di stesso buscarono i monaci altre donazioni da quei prelati e dal marchese, come la decima sui novali di Baone, il diritto di pascolare e far legna nei dintorni d'Este, Gazolo e Vighizzolo (3).

Dopo tanto splendore decadde l'abazia e venne in commendata, tenuta il 1408 dal cardinale Sommariva. Ma poi ch'egli la rinunziò, papa Gregorio XII incaricò il Condulmer priore di S. Giorgio in Alga, poscia papa Eugenio II, di porvi monaci camaldo-

Da A.Gloria, op. cit.

Carceri.

È vano cercare la origine di questo nome, e ridevole che provenga dalle prigioni della città, o dai riparti chiusi donde escivano le carrette alla corsa nei pubblici giuochi. Al certo provano la sua antichità le lapidi romane che ci diede (3). Una è questa:

Q · CARTILIVS · Q · F · LVXONIA · T · F
TERTIA

Nel medio evo appartenne alla Scodosia (4), poscia alla

(1) Nuvolato, Stor. d'Este, p. 627.

(2) Le Vis. vesc. del 1683 e 1779 accennano al tempio di S. Eurosia dei co. Coccini di Valvason.

(3) Furlanello, Lap. Patav. p. 270, 365, 438.

(4) V. Montagnana.

(1) Brunacci, Stor. Eccl. p. 751, 1013; Orologio, Diss. IV. p. 43, 63; Nuvolato, Storia d'Este, p. 628.

(2) Orologio, Diss. VI. p. 33, VII. p. 27.

(3) Orologio, Diss. VI. Doc. 128. Vis. vesc. del 1830.

lesi preseduti dal priore Giovanni Rizzo (1). Più tardi la ebbero con S. Andrea di Curtarolo i camaldolesi di S. Michele di Murano, che possedeano anche S. Maria d'Orbieso e S. Maria delle Croci. Tornò in commenda il 1494, data al cardinale Domenico Grimani, rimanendo alla persona di Pietro Boldù già priore delle Carceri i priorati di S. Salvaro (2) e S. Andrea antedetto (3), perchè, lui morto, passassero anche questi allo stesso cardinale. Successe in quella commenda il Barbarigo, che, stando a Roma il 1670, ottenne da Clemente X l'unione perpetua al Seminario di Padova dei priorati su detti delle Croci e di Curtarolo (4). Nondimeno il cenobio delle Carceri fu abitato anche dappoi da monaci, ch'erano 60 il 1606 (5). Ma li espulse per sempre di là papa Alessandro VIII con la bolla 30 gennajo 1690 (6). L'anno innanzi aveano notificato i loro possedimenti (tra i quali la pieve di Vighizzolo, e la chiesa di S. Salvaro), che furono estimati di lire 466,259 (7), e pervennero poscia per acquisto alla famiglia Carminati.

Motivo delle accennate commende e della soppressione finale, a cui soggiacquè il monastero, è stata, io penso, anco la vita di quei monaci un po' licenziosa, ciò che generalmente deggiamo confessare negli ultimi secoli, come si è detto, presso non pochi monasteri, e ne adduco una prova. Erano il 1631 abate delle Carceri Giusto Allegri d'Este, procuratore Romualdo Prianchi mantovano, e portinajo Viviano da Este. Picchiarono il 3 maggio alla porta del cenobio un Comandatore ed altri ministri della Giustizia per sequestrarvi certo frumentò. Rifiutaronsi quei frati di aprire e dopo varie ammonizioni il Comandatore si pose in su la testa il berretto portante lo stemma della veneziana Repubblica, intimando ancora una volta l'apertura della porta. Nulla giovando, si posero i ministri in atto di forzarla, e quei frati risposero con archibugiate e col suono delle campane a stormo,

(1) Orologio, Diss. IX. p. 9 e Nuvolato, p. 630.

(2) V. S. Salvaro.

(3) Orologio, Diss. V. p. 44.

(4) Ivi.

(5) Cittadella, Descriz. di Pad., ms. p. 220 presso la Civ. Bibl.

(6) Vis. vesc. del 1690.

(7) Polizze d'estimo presso l'Arch. Civ.

onde accorsero i villici armati, ed i ministri dovettero fuggire. Perciò esci bando contro i tre monaci colpevoli, che già erano evasi fuor dello stato.

Di quell'abazia, poi villeggiatura dei Carminati, resta un tratto di piccolo peristilio con arcate sorrette da binate colonnine, che accenna al secolo XII, ed altro peristilio quadrato del 1500 per due lati a nove arcate, per gli altri due a sette. Tre volte vi dimorò il Barbarigo (1), una il Rezzonico (2).

La chiesa incendiata il 25 marzo 1643 fu ricostrutta il 1686 a tre navi (3). Serba il presbiterio dell'antica (4). Ha soggette anime 1586, ch'erano 700 il 1587 (5), ciò che prova l'abbietta condizione di quelle terre nei secoli andati. Ha grandioso coro di 51 stalli, e grandioso dipinto coll'Annunziata, opera di Luca da Reggio. Oggi la governa un parroco secolare, e finchè visse l'abazia la reggea un suo monaco. Lamentavasi egli col Barbarigo, ito a visitarla il 1683, in questi accenti: *Li abusi di amoreggiarsi li putti e putte e di parlarsi da soli a soli a tutte le hore specialmente i giorni di festa, e così quelli de' pubblici balli et di cospettare, bestemmiare, spergiurare e nominare vanamente li SS. nomi di Dio, della SS. Vergine et de Santi non possono superarsi, non ostanti molte fatiche che si fanno sempre et all'altare e nelle confessioni et altrove ancora.*

A capo dell'ampio viale, che dirige alla chiesa, si erge un rovere antico e colossale. Nel Comune (6), ove coltivasi estesamente il canape, possede vasti terreni Benedetta Treves De Bonfili (7).

(1) Ne' dì 6 e 7 maggio 1669, nel 3 giugno 1683 e 27 maggio 1689, in cui pernottò nella foresteria al piano terreno (Vis. vesc.).

(2) Il 22 maggio 1748 (Vis. vesc.).

(3) Vis. vesc. del 1779.

(4) Vis. vesc. del 1779 e 1813.

(5) Doc. XXXI.

(6) È compresa la contrada *Cancello* nominata in uno statuto del 1234 (Cod. Stat. Repub. c. 203).

(7) Doc. XXX.

Da G. Vasoin, op. cit.

* * * * *

E siamo a Montagnana. In questo stupendo ed originale centro medievale, la Rocca degli Alberi o Porta Legnago, nella linea di mura ad occidente della città, è sicuramente risalente al periodo Carrarese (vedi fig. 30).

Antonio Giacomelli nella sua «Montagnana, mura e castelli» lo conferma e riporta una anonima cronaca pubblicata nello «*Re- rum Italicarum Scriptores*», come prima appendice alla cronaca dei Cortusi, che così dice: «... in 1360... in questo tempo la tera di Montagnana, che è sulle confine del distretto di Pava e di Verona, commenzò esser murada dal magnifico Signor Messer Francesco da Carrara di piera cotta, et fo compida in mesi ventisei et di nove, siando sovrastante Franceschin de Schici» (pag. 57).

Il Giacomelli riporta inoltre il testo (letto e tradotto dal fratello Sebastiano) della scritta incisa sulle due lapidi murate sulla Rocca degli Alberi, che andarono scalpellate per distruzione dai veneziani; il testo letteralmente è il seguente: «*Il Magnifico Francesco sesto (Francesco I il Vecchio - n.d.a.), Signore dei padovani - Carrarese... dei suoi - e più ampiamente ti rafforzò di alte mura - o Montagnana, che tu sicura devi al favore di lui - il quale con mattoni - (negli anni) di Cristo milletrecento e dieci volte sei - e nelle Idi di marzo (15 marzo) aggiunse questi fortilizi (allora) incominciati - della porta degli Alberi, di tre torri, nello scorrere di un biennio - fervendo luglio nelle sue Idi (15 luglio) condotti a termine*» (pag. 58).

Praticamente i lavori durarono dal 15 marzo 1360 al 15 luglio 1362 per ordine di Francesco I il Vecchio e con la progettazione e direzione di un grande architetto dell'epoca, Francesco de'Schicci.

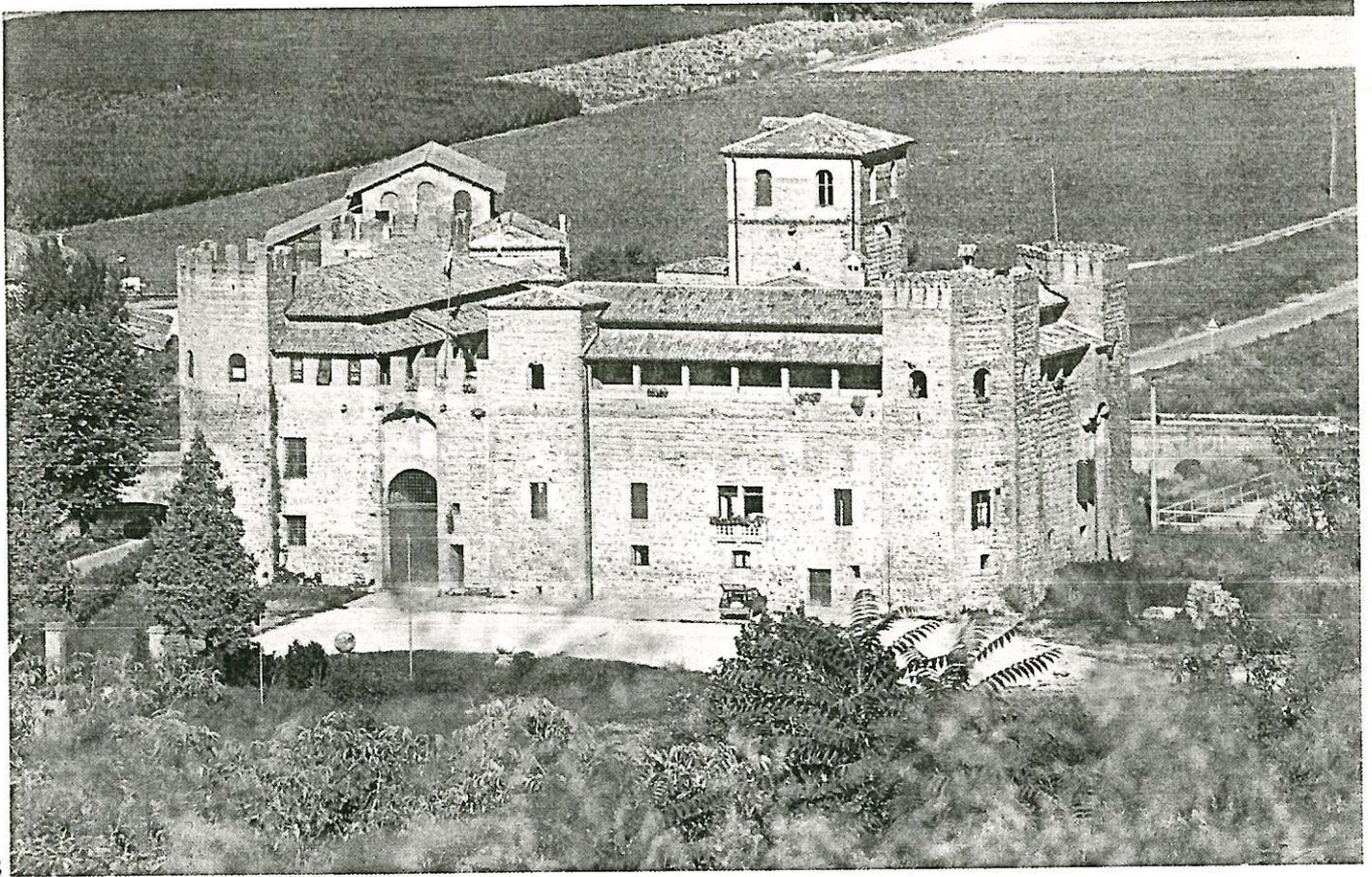
La Rocca degli Alberi è costituita dall'androne, dal torrione (alto 22 metri), dal mastio (alto metri 34,80); ha ancora i ponti esterni; non ha più quelli interni, interrati; era circondata per intero da un fossato di 4 metri di profondità. - La Rocca, per il tempo in cui è stata fatta, era un possente sbarramento con dieci chiusure mobili, di cui alcune sono state funzionanti fino al secolo scorso.

Il monumento porta tuttora tre stemmi, uno con la Croce comunale di Padova, il secondo con il Carro dei Carraresi, il terzo con le insegne di Francesco I il Vecchio.

È necessario anche parlare del resto della cerchia di Montagnana; essa ha un perimetro ininterrotto di 1.950 metri; è alta da 6,30 a 8 metri sul livello medio del vallo fino al cammino di ronda; si aggiungano metri 1,20 di parapetto e 1,80 di merli. - Lo spessore delle mura è mediamente di metri 0,96, la profondità delle fondazioni presumibilmente di 2. - I merli sono guelfi, dello spessore di metri 0,42, larghi tra 1,30 e 1,40. - Il cammino di ronda è largo metri 1,90. - Le torri, di pianta esagonale, sono oggi ventiquattro; una è stata trasformata in campanile del Duomo; sono alte da 17 a 19 metri con uno spessore iniziale di metri 1,13 circa che in alto si restringe ad 1 metro.

Partendo dalla premessa che tutto il complesso di S. Zeno o Porta Padova, nel lato orientale delle mura, sia stato costruito nel 1242 da Ezzelino III da Romano e che esso costituisse il vero e proprio centro di Montagnana verso la metà del XIII sec., dalle ipotesi concrete del Giacomelli nell'opera citata, si ricava che le mura del lato occidentale (quelle ai due fianchi della Rocca degli Alberi) sarebbero state costruite dal Comune di Padova verso il 1275, mentre le mura dei lati nord e sud e parte di quello ad oriente sarebbero state erette nel periodo 1338-1345 in piena Signoria Carrarese di Ubertino I. - È probabile infine che Francesco I, nel mentre duravano i lavori della Rocca degli Alberi, possa aver anche provveduto ad un innalzamento della cerchia esistente laddove era necessario. - A seguito dell'allargamento operato da Ubertino I con le nuove mura del lato sud, venne favorita la costruzione intorno al 1350 del complesso conventuale di S. Francesco.

Da precisare che le due porte restanti, quella a nord detta Porta Nuova o Vicenza, quella a sud chiamata Porta XX settembre, furono invece aperte in periodi successivi, rispettivamente nel 1504 e nel 1805; la seconda, in epoca così vicina a noi, per vere e proprie esigenze urbanistiche, che ormai trascendevano dalla natura dell'intera fortificazione montagnanese.



3

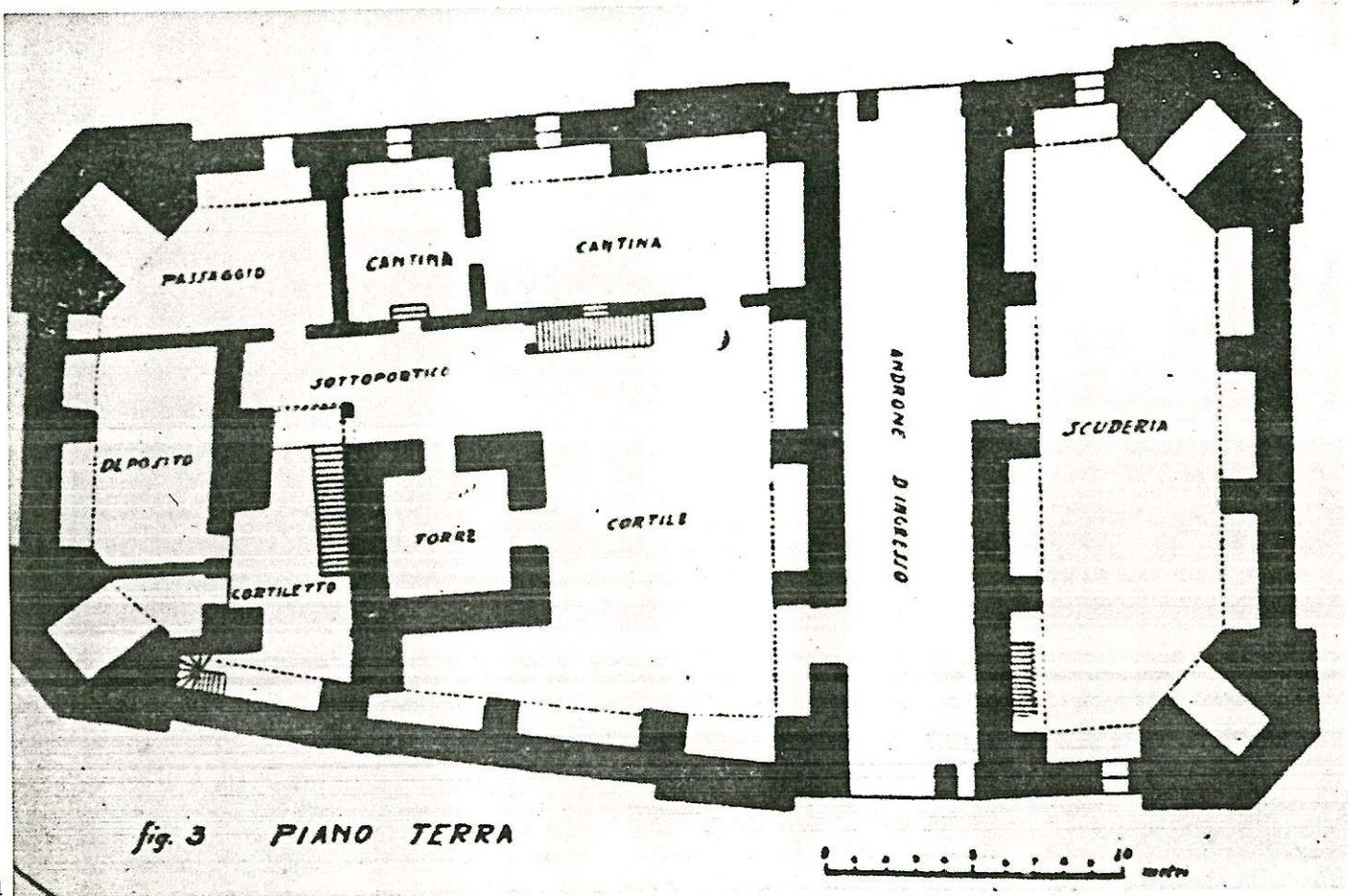


fig. 3 PIANO TERRA

4

re le macchine più robuste e di maggiore gittata, era il più avvantaggiato.

Tra le macchine e armi da lancio c'erano la balista, che lanciava uno o numerosi verrettoni (pesanti lance a sezione quadrata); la petriera, una catapultata per grandi pietre azionata da congegni a torsione; il mangano, simile e di maggior potenza: i suoi proiettili arrivavano al peso di 500 e anche 700 chilogrammi; il trabucco, sorta di grossa fionda con contrappeso di piombo o sabbia. V'erano poi le armi da percossa, come l'ariete, usate per l'attacco e sfondamento di porte o mura senza fossato, o per la conquista di un rivellino (avancorpo costruito a difesa); potevano essere coperte di pelli bagnate, a riparo dal fuoco e dal tiro piombante dei difensori.

La Repubblica Padovana elenca in un suo statuto le armi che un Corpo di guardia doveva avere per una efficace difesa: ogni uomo era fornito di corazza rigida o a scaglie, elmo di ferro con visiera, spada e lancia, uno scudo o uno scudone; gli arcieri avevano in più balestre di corno con martinetto per il caricamento dell'arma e almeno 25 dardi ciascuno.

Molto importanti erano le macchine di appoggio e assalto, come i battifredi o belfredi, vere torri mobili per dominare dall'alto i difensori sugli spalti; si impiegavano scale di vario tipo, coperte e uncinata per conquistare le muraglie, mentre i fossati venivano scavalcati da ponti mobili e pieghevoli.

Quando l'attacco diretto non era possibile per la posizione ben fortificata del sito o per l'accanita difesa, entravano in azione mangani o petriere con il lancio di proiettili incendiari. Così avvenne alla Porta Altinate, difesa dalle truppe di Ezzelino e conquistata con il fuoco dai confederati guelfi il 20 giugno 1256 data che segnò il crollo delle fortune dei Da Romano.

A giudicare dall'aspetto, il castello di Valbona non deve aver subito pesanti attacchi quando faceva parte del sistema difensivo del territorio, e questa sua immagine integra di solido e austero presidio militare ci è stata riconsegnata dai lavori di restauro: si sono abbattute sovrastrutture deturpanti per ripristinare quanto il corso dei secoli aveva danneggiato.

Ha pianta rettangolare quasi regolare, con sette torri che sporgono poco dal profilo dei muri: quattro, esagonali, sono agli angoli; due, quadrate, a guardia delle porte d'ingresso; il mastio domina il complesso. Le muraglie sono costituite da pietra trachitica dei colli, alternata a file di mattoni: una tecnica costruttiva caratteristica di

quei tempi; pochi tratti sono ancora merlati da elementi guelfi; vi si trovano anche merli ghibellini, di gusto settecentesco. Un tempo tutte le cortine e le torri dovevano essere coronate da merli, strumenti di difesa; anche il mastio che conserva la copertura a spioventi e la parte superiore rifatte in epoca seicentesca.

Il castello era circondato da un largo fossato. Due ponti levatoi, da tempo scomparsi, ne chiudevano completamente l'accesso, bloccando la strada che attraversava il fortilizio. All'alzarsi del ponte, o al suo abbassarsi, corrispondeva il movimento contrario di una grossa saracinesca di ferro che scendeva nelle apposite scanalature a due metri dalla soglia; il ponte stesso, sollevandosi, veniva a collocarsi nell'alloggiamento a filo con il muro esterno e fungeva da portone.

L'androne, da porta a porta, ora con soffitto, doveva risultare scoperto perché i difensori, dai camminamenti di ronda, potessero sorvegliare il continuo transito e tenere sotto tiro il nemico nel caso avesse conquistato una porta.

Ogni entrata è fiancheggiata da una porticina per il passaggio pedonale, che probabilmente era munita di una passerella manovrabile dall'interno. Sui frontoni sono ancora leggibili, anche se piuttosto rovinati, gli stemmi dei Carraresi: il carro a quattro ruote, e il cimiero con la testa coronata di saraceno ricordano il dominio esercitato sul territorio da questi signori, che ebbero in Francesco il Vecchio il loro maggiore esponente.

Un cortiletto chiuso da severe muraglie dà accesso ai vari locali del piano terreno, che un tempo accoglievano la guarnigione, i suoi depositi, l'armeria, le scuderie, i magazzini... La scala in pietra porta al piano superiore e agli spalti, dove alcuni camminamenti di ronda sono stati coperti senza alterare l'aspetto rude del complesso. Solo gli interni hanno subito diverse modifiche per adattare la costruzione militare alle necessità dei vari proprietari, succedutisi negli anni.

I documenti nominano poche volte il fortilizio di Valbona. Probabilmente tra le sue mura non si sono svolti eventi memorabili, tuttavia il castello fa parte della nostra storia, ne è il testimone per secoli. □

3 *Panoramica dall'alto del Castello.*

4 *Pianta del piano terra.*

troviamo il Castello di S. Martino della Vanezza; la sua altissima torre si avvista ancora da lontano in un aureola di alberi ad alto fusto. – Diverse sono le versioni circa la sua origine che, relativamente alla sola torre, dovrebbe essere molto antica, intorno al 1000.

Verso il 1312, in sostituzione di altre fortificazioni, il complesso sarebbe stato trasformato in Castello e avrebbe assunto una grande importanza proprio perché veniva a coprire in difesa da occidente una zona dove gli assalti nemici si erano dimostrati particolarmente pericolosi.

S. Martino apparteneva al Comune di Padova; nel 1324 il piccolo Castello venne dato in dono all'irrequieto Nicolò da Carrara, che tante volte abbiamo incontrato nel corso del nostro racconto: egli, con un pugno di uomini, aveva sventato nel 1320 la penetrazione dell'esercito Scaligero in Padova attraverso gli orti del Monastero di S. Giustina. – Nicolò non ebbe molto tempo per godersi la nuova proprietà, che gli fu tolta nel 1327 quando fuggì da Padova per mettersi a capo dei fuoriusciti padovani, che appoggiavano Cangrande della Scala contro Marsilio I da Carrara, Capitano del Popolo padovano. – Eguale sorte toccò a tutta la proprietà di Nicolò; abbiamo visto, per esempio, che venne incendiato e demolito il suo palazzo che sorgeva nell'area dove Fina de' Buzzaccarini da Carrara fece costruire in seguito la Chiesa dei Servi a Padova.

Dal 1360 al 1388 il Castello di S. Martino fu restaurato e rafforzato, con la costruzione o ricostruzione del recinto murario in trachite e scaglia, con l'inserimento dei corpi di fabbrica a due piani con scantinato, con la demolizione della parte alta della torre e sua ricostruzione con altro materiale fino al livello precedente; la torre, oltre al pianoterra, ha altri sei piani abitabili; il restauro è documentato dalla lapide oggi illeggibile nel lato che guarda il fiume (vedi fig. 31).

Caduta la Signoria Carrarese nel 1405, il Castello fu venduto a privati dalla Repubblica Veneta; nel 1489 venne acquistato dai patrizi veneziani Vendramin che lo ebbero in proprietà fino ai primi decenni del secolo scorso.